

MEMORIA, MEMORIE  
150 ANNI DI STORIA NELLE MARCHE

Volume promosso dall'Associazione di Storia Contemporanea,  
dal Comitato di Ancona dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano  
e dall'Istituto Storia Marche

In copertina: A. Moia, La fiera di Senigallia (sec. XIX),  
collezione privata P.M. Benedetti, Senigallia

# MEMORIA, MEMORIE

## 150 ANNI DI STORIA NELLE MARCHE

A cura di Marco Severini

*il lavoro editoriale*

© Copyright 2012  
by *il lavoro editoriale* (Progetti Editoriali srl)  
casella postale 297 Ancona Italy

[www.illavoroeditoriale.com](http://www.illavoroeditoriale.com)  
ISBN 9788876636677

## *Prefazione*

Questo volume ideato e proposto dall'Associazione di Storia Contemporanea, in collaborazione con il Comitato di Ancona dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e con l'Istituto Storia Marche, consente di seguire alcune delle tante tracce che la memoria storica ha lasciato sedimentare nel territorio marchigiano in età contemporanea.

Studiosi di differente estrazione delle nostre università e i maggiori istituti di ricerca marchigiani hanno analizzato – sotto la guida del prof. Marco Severini, dell'Università di Macerata – personaggi, miti, monumenti, istituzioni e realtà socio-economiche, cercando di contestualizzare non già e non solo il loro trascorso storico, ma soprattutto la memoria e il fascino che sono stati capaci di esercitare su diverse generazioni di marchigiani.

Tra i personaggi Pio IX e il suo contraltare laico Girolamo Simoncelli hanno proiettato un'eredità in cui si mescolano politica e religione, costruzione identitaria e aspirazioni civili e culturali. Una donna coraggiosa come Maria Alinda Bonacci ha voluto testimoniare con due strumenti, il voto e la poesia, il suo particolare legame con questa terra. Due grandi artisti come Anselmo Bucci e Mario Giacomelli hanno trasfigurato e narrato l'attaccamento tutto marchigiano alla terra; e se la mezzadria ha costituito un riferimento fondamentale e caratterizzante, il Novecento ha registrato imponenti trasformazioni urbanistiche che hanno ridefinito lo spazio quotidiano, come dimostra il caso di Corridonia. D'altra parte ci sono state cesure di grande impatto come la seconda guerra mondiale in cui si staglia la vicenda, ancora poco indagata, degli internati civili. Tra i miti, quello del brigante Sciabolone e della Settimana rossa hanno plasmato, e in parte riscritto, la storia di due realtà diverse, eppure tipicamente marchigiane, come la montagna appenninica e la fascia urbana costiera, con Ancona in testa. Pochi monumenti hanno fatto tanto parlare di sé, alimentando discussioni anche vivaci, come quello ai Caduti di Castelfidardo e l'Altare della Patria di Roma, opera del marchigiano Giuseppe Sacconi.

In oltre sette secoli di vita l'Università di Macerata ha saputo fronteggiare aspettative

di novità e di mutamento, gestendo frangenti estremamente difficili, come quello post-unitario. Un'altra importante istituzione, i Musei civici, è stata in grado di accompagnare la crescita di un territorio tradizionalmente vocato alla dimensione artistica e culturale, come attesta lo studio sulle tante lapidi presenti nella nostra regione. L'Azienda Benelli di Pesaro non solo ha accompagnato lo sviluppo del capoluogo rivierasco, ma costituisce tuttora un significativo esempio di archeologia industriale.

In sostanza, da questo documentato affresco storico-memoriale ricaviamo un nuovo stimolo a ripercorrere i tanti, sorprendenti tasselli che compongono il nostro passato e la storia delle nostre genti.

Vittoriano Solazzi

*Presidente della Assemblée Legislativa delle Marche*

## Introduzione

Agli inizi del 2011 l'Associazione di Storia Contemporanea ha promosso un progetto di ricerca intitolato *Memoria, memorie 150 anni di storia nelle Marche* con il proposito di indagare la memoria che eventi e personaggi hanno lasciato sedimentare nel territorio marchigiano nel corso dell'ultimo secolo e mezzo.

In questo modo intendeva aggiungere – dopo i volumi collettanei *Le Marche e l'Unità d'Italia* (2010) e *Libertà e Proprietà* (2011) – un ulteriore tassello alla ricostruzione della storia regionale dell'età contemporanea. E non certo per accodarsi alla tante, non sempre adeguate, iniziative che hanno ricordato nella regione adriatica il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Semmai, invece, per raccogliere ancora una volta attorno ad un'occasione di dialogo, di confronto e di ricerca alcuni interpreti della nuova generazione storiografica recentemente affacciatasi sulla scena regionale insieme ad alcuni storici di più navigata esperienza. Una generazione che, avulsa da specialismi e accademismi, si presenta qualificata sul piano scientifico e decisa a confrontarsi con i diversi problemi che comportano la ricezione, la diffusione e l'interesse verso la storia contemporanea.

Il ricco patrimonio storico dell'età risorgimentale e contemporanea ha dato luogo, in passato, a interpretazioni, ricostruzioni e autentiche *vulgate* che si sono depositate e sono state recepite, in diverso modo, dalla stampa, dall'opinione pubblica e dalla storiografia.

Il progetto, combinando differenti approcci, ha voluto lumeggiare, con una pluralità di accenti, le origini, i contenuti e l'attualità di queste memorie.

Questo volume raccoglie i risultati di un lavoro di ricerca che è durato oltre un anno ed è stato realizzato in collaborazione con il Comitato di Ancona dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e con l'Istituto Storia Marche; anche se, dopo primi fruttuosi contatti con questi due enti, è stata l'Associazione a coordinare e a finalizzare le ricerche di studiosi afferenti a università e istituti di ricerca marchigiani.

I tredici saggi seguono un generico ordine cronologico e sono aperti da un mio la-

voro che parte dal cuore del processo risorgimentale per arrivare fino ai nostri giorni.

Pochi personaggi come Pio IX, il pontefice che si è trovato a confrontarsi con processi quali le rivoluzioni, le aspirazioni liberali e democratiche e la stessa unificazione nazionale, hanno alimentato per oltre un secolo e mezzo una ridda di polemiche, discussioni e contrapposizioni. I sostenitori del lungo e travagliato processo di beatificazione, da una parte, e i suoi detrattori, dall'altra, trovano qui un riferimento storico e geografico in Senigallia, città natale non solo dell'ultimo papa-re ma anche del suo contraltare, Girolamo Simoncelli, coraggioso patriota democratico e leader della Repubblica romana del 1849. L'antitesi tra i due senigalliesi nasce sì nella fase cruciale del Risorgimento ma è poi continuata fino ai giorni nostri, dando voce e risalto alternativamente alla sponda laica e a quella cattolica, due sponde che, come quelle tiberine di spadoliniana memoria, si sono volutamente ignorate. Con una rilevante differenza sul piano storiografico: dopo un secolo di scritti apologetici, fideistici e di scarso valore scientifico, la cultura cattolica ha trovato un grande storico e biografo di Pio IX nel gesuita Giacomo Martina che, però, per aver riconosciuto la sostanziale incapacità politica del pontefice e l'inopportunità di alcune sue scelte (e per essersi opposto alla sua beatificazione), ha visto la propria opera confinata in secondo piano o addirittura strumentalmente reinterpretata; la memoria del martire laico è stata invece affidata prima alla memorialistica e alla storiografia postunitaria, poi alle ricerche e commemorazioni di età giolittiana, ancora alla grande celebrazione laica del 1952 e infine, solo nel 2008, alla sua prima biografia ufficiale: momenti tutti che, pur declinati con accenti e risultati diversi, non hanno cambiato, anzi corroborato l'idea dell'ingiustizia perpetrata contro Simoncelli dai giudici papalini.

Patrizia Dragoni ha ricostruito l'istituzione dei musei civici marchigiani, avviando la sua ricerca con un'articolata riflessione circa l'invenzione, la trasfigurazione e l'alterazione della memoria. Nell'arco di un trentennio, in pieno Risorgimento, i beni d'interesse storico e artistico sottratti agli ordini religiosi divennero i nuclei fondativi dei musei civici, modificando funzione naturale e valori costitutivi. Sulla base della tradizione rivoluzionaria e della preunitaria legge Rattazzi, il decreto emanato il 3 gennaio 1861 dal commissario Valerio stabilì la demaniazione delle chiese e dei conventi non più adibiti al culto e la statalizzazione dei beni storico-artistici in essi contenuti che avrebbero dovuto essere trasportati ad Urbino per fondare un museo di maggiore spessore. Questa posizione teneva, però, poco conto delle reazioni e delle polemiche che avrebbe potuto suscitare in una regione fisicamente, politicamente e culturalmente composita: i Comuni si ritrovarono in prima fila nell'affermare il diritto a conservare entro i propri confini i beni del loro territorio. Del resto, la questione della destinazione delle opere d'arte era parte integrante ed emblematica del trauma complessivo determinato dall'applicazione alla realtà regionale della legislazione piemontese e il patrimonio artistico veniva considerato non solo pubblico, oggetto di venerazione e di affetti collettivi, ma una sorta di «vanto cittadino» su cui si fondavano l'orgoglio



e la dignità della «piccola patria» municipale, costitutiva della grande patria italiana. Pertanto, la conservazione delle testimonianze della propria storia fu considerata un dovere da onorare anche nei confronti delle future generazioni, e la nascita dei musei locali, ancorché caratterizzata da un processo lento e difficile, ne costituì la garanzia.

Lucio Febo è partito nella sua ricognizione sul fenomeno del brigantaggio da una considerazione storiografica: gli studi sul tema non sempre sono stati condotti in maniera appropriata e spesso hanno sfumato sull'originalità del fenomeno. A farne le spese sono stati i briganti di simpatie liberali del Piceno e, tra questi, la famiglia Costantini di Lisciano, alias «Sciabolone». Le loro gesta hanno tentato di scardinare l'arretratezza e l'immobilismo dei contadini piceni attraverso un impegno resistenziale del tutto nuovo, con slanci di insorgenza politica lungo i binari di un patriottismo «a briglie sciolte». Il brigantaggio degli Sciabolone ha avuto il merito di differenziarsi dall'altro fenomeno del ribellismo rurale, impulsivo e brutale, che traeva spunto dal bandito-fuorilegge. Esso divenne un fenomeno a sé, cresciuto per iniziativa di autentici capi massa, vinti dalla speranza di attingere miglioramenti sociali dal processo di emancipazione nazionale. Due tappe in particolare tramutarono l'Ascolano in una terra di nuovi briganti: l'insorgenza antifrancese del 1799 e la lotta di Matteo Costantini contro il brigantaggio reazionario, prima che la meteora degli Sciabolone lasciasse alla storiografia ottocentesca il tempo di svuotarla del significato originario, facendola apparire come un incorreggibile sussulto post-medioevale.

Ponendosi sulla scia di alcune suggestioni della recente storiografia che ha posto in evidenza un significativo quanto inedito contributo femminile alle lotte risorgimentali, Eleonora Marsili ha ricomposto le tessere del mosaico costituito dall'esperienza di vita di Maria Alinda Bonacci Brunamonti (Perugia, 1841-1903), poetessa umbra trapiantata a Recanati. Questa, il 4 novembre 1860 – nella stessa giornata in cui Carlo Leopardi (fratello del più noto Giacomo) si presentò al seggio per esprimere il proprio voto contrario all'annessione al Regno sabaudo – venne ammessa al voto dalla commissione elettorale del luogo e si espresse in favore del processo che, similmente alle altre consultazioni di quell'anno, venne ratificato da poco più del 63% dei marchigiani. La Bonacci avrebbe poi rievocato quell'atto inusuale e solenne in alcuni suoi versi di modesto spessore poetico, ma di grande significato storico, visto che attestano la sua presenza all'appuntamento elettorale, 46 anni prima che dieci maestre dell'Anconetano, in virtù della celebre sentenza Mortara, divenissero – ancorché per pochi mesi – le prime, autentiche elettrici della storia italiana.

Gilberto Piccinini ha analizzato la storia e l'impatto memoriale del monumento che a Castelfidardo ricorda la battaglia del 18 settembre 1860, battaglia di breve durata, ma estremamente importante nella dinamica politica dell'autunno 1860 e dell'intera vigilia del compimento dell'unificazione nazionale. Tra la cerimonia del 1902 e alterne vicende, il completamento del monumento si ebbe nell'estate del 1912 e solo il 18 settembre di quell'anno fu possibile tenere la cerimonia inaugurale durante la quale

il famoso avvocato Arturo Vecchini svolse l'orazione ufficiale improntata alla massima esaltazione dei valori dello Stato laico e della funzione dell'esercito nella difesa del suolo nazionale. Il destino del monumento sembrò essere quello di un lento ma inesorabile declino tanto che nel 1923 si denunciavano già i primi casi di degrado e di abbandono. Del monumento si tornò a parlare in occasione delle feste per il centenario dell'Unità d'Italia e fu il senatore Raffaele Elia, alto rappresentante del mondo cattolico, a tentare una riconciliazione tra Stato e Chiesa. Dopo un nuovo declino, in anni più recenti la sezione fidardense di "Italia Nostra" ha avanzato il progetto di costituzione a Castelfidardo del Museo del Risorgimento: nel 2002 si è celebrato il 90° dall'inaugurazione e nel 2010 si è avuto il punto centrale delle celebrazioni marchigiane per il 150° dell'annessione delle Marche e dell'Umbria al Regno di Sardegna e di lì a poco all'Italia unita.

Da un monumento ad un altro, sicuramente più celebre e visitato.

Restringendo il campo di analisi alla letteratura di tipo divulgativo e giornalistico e cercando di fornire un quadro sintetico delle pubblicazioni che, nel corso del tempo, lo hanno presentato all'opinione pubblica, Luca Frontini ha esaminato la memoria del Monumento nazionale a Vittorio Emanuele II, uno dei mausolei italiani più conosciuti quanto ai più ignota è l'origine marchigiana del suo artefice, l'architetto Giuseppe Sacconi (Montalto, 1854 - Colleggiato, 1905) che nel 1884 si aggiudicò il concorso apposito. Protagonista della vita pubblica nell'età umbertina, Sacconi diresse per un ventennio i lavori, ma morì senza poter assistere al compimento del suo principale progetto architettonico, inaugurato nel 1911 nel cinquantenario dell'Unità. *Luogo della memoria* dell'Italia unita, l'Altare della Patria ha subito chiusure, polemiche, ironie e sarcasmi (anche immeritati) e addirittura un processo nel 1986, da cui è uscito «prosciolto» dato che si è ritenuto che esso potesse svolgere una «nuova e inattesa funzione» nella vita capitolina. Colpiscono certe affermazioni del girovago regista in erba Peter Greenaway, gli accostamenti di Carlo Levi e l'apodittica considerazione di Laura Laurenzi: «Visto che c'è, visto che non sarà raso al suolo, visto dunque che ce lo dobbiamo tenere, almeno usiamolo, utilizziamolo in qualche modo».

Dei sette secoli di storia dell'ateneo maceratese Silvia Bolotti si è soffermata sul periodo post-unitario, partendo dal passaggio cruciale dell'autunno 1860 allorché, dopo la rapida conquista militare, spettò al commissario straordinario Lorenzo Valerio organizzare il governo politico e amministrativo degli ex domini pontifici. La mancanza di introiti e l'abbandono da parte del governo nazionale – in coerenza con il generale declassamento subito da Macerata per i suoi trascorsi papalini – posero il cammino dell'Università in salita, destarono parecchie preoccupazioni e richiesero scelte coraggiose. Le battaglie agguerrite dei rettori, delle amministrazioni comunali e della stampa locale hanno facilitato la sopravvivenza di questo ateneo che, in più occasioni, ha rischiato di essere soppresso. L'impegno dell'opinione pubblica ha permesso di mantenere costantemente alta l'attenzione sulla secolare realtà, considerata un prezioso bene

---

storico-culturale da proteggere e consolidare. Storici e studiosi di diversa formazione hanno dedicato a questa istituzione importanti pagine, in particolare negli ultimi anni caratterizzati da un progressivo cammino di crescita e di ampliamento. Gli obiettivi dei tempi attuali – come una migliore internazionalizzazione e il potenziamento delle capacità di ricerca scientifica – hanno rilanciato sfide non meno competitive rispetto a quella lontana vigilia dell'Unità, sfide che hanno fatto parlare di un «umanesimo che innova».

Massimo Papini ha studiato la memoria della Settimana rossa, un evento ricco di significati e di fascinazione memoriale. Quei drammatici giorni del giugno 1914, da cui si originò l'unico tentativo di contestazione – e di insurrezione nelle Marche e in Romagna – verso le istituzioni liberali, sono stati per molto tempo considerati dall'immaginario popolare carichi di attrazione e ricordati come avvenimenti eccezionali. Soprattutto, la Settimana rossa è stata considerata il simbolo di un sovversivismo popolare passato alla storia come leggendario. Tuttavia, con il trascorrere del tempo, tra la storia e la leggenda si è creato un corto circuito. È rimasto il mito, mentre è scomparsa la memoria dell'avvenimento e calata l'attenzione degli storici. Le tappe della formazione del valore simbolico sono ripercorse dall'ascesa fino al declino. Ovviamente finché è stato presente e significativo un movimento popolare considerato sovversivo, formato soprattutto da anarchici e repubblicani, il riferimento alla Settimana rossa è stato forte e frequente: in particolare si è rivelato un tratto unificante nell'opposizione al fascismo, ma nei duri anni del secondo dopoguerra si è pure tradotto in elemento di divisione tra le forze di sinistra. Dopo il Sessantotto si è sempre più esaurito in una celebrazione priva di nerbo, anche se a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso è tornato a richiamare l'interesse degli studiosi.

Durante il regime fascista, pianificazione edilizia e strumentalizzazione celebrativa trovarono un fertile terreno d'incontro a pochi chilometri da Macerata. Partendo dai programmi che dovevano esaltare, anche in questa provincia, la grandezza del regime, Emanuela Sansoni ha ripercorso le trasformazioni architettoniche della località natale di Filippo Corridoni che da lui ha assunto il nome attuale. La figura di questo personaggio – nato nel 1887 e morto in trincea, sul Carso, nel 1915 – è stata utilizzata per alimentare la propaganda del ventennio: una delle più originali personalità politiche del primo Novecento italiano è stata declinata come militarista, eroe della patria morto sulla trincea delle Franche impugnando il fucile e come precursore del regime, mettendo contestualmente da parte il sindacalista, il nemico dello Stato borghese e il difensore del proletariato. La strumentalizzazione di Corridoni come eroe fascista ha raggiunto il suo apice in due frangenti fondamentali: nel 1931 quando Pausula divenne Corridonia e nel 1936 quando furono costruiti la piazza e il monumento in suo onore. Il concorso nazionale per l'edificazione di un complesso architettonico e scultoreo comprendente il municipio e il monumento, bandito del 1935, richiese un notevole sforzo e i lavori, che modificarono profondamente l'assetto urbano della città, furono

ultimati il 12 ottobre 1936, consentendo così, dodici giorni dopo, al capo del fascismo l'inaugurazione ufficiale.

Matteo Soldini ha finalizzato un lungo iter di studi e ricerche sul tema dell'internamento in un saggio che muove dalla constatazione di quanto esso sia stato sottostimato e marginalizzato nell'ampio panorama degli studi sul secondo conflitto mondiale. L'internamento e la deportazione non furono invenzioni né prerogative esclusive del Terzo Reich: l'istituto dell'internamento civile trovò una disposizione normativa a partire dal 1925 con il «Piano generale di organizzazione della nazione per la guerra» e nel corso degli anni trenta i ministeri della Guerra e dell'Interno definirono le misure da adottare, in caso di conflitto, nei confronti di spie ed oppositori politici già schedati; a partire dal maggio 1940 gli ispettori generali di pubblica sicurezza ricevettero l'incarico di individuare strutture convertibili all'uso di campi di concentramento nonché pensioni e camere destinate agli «internati liberi». Soldini presenta una sintetica ricostruzione della storia dell'internamento civile in Italia e in particolare nelle Marche, dal fascismo monarchico e da quello repubblicano tra il 1940 e il 1945, passando per la censure dell'8 settembre 1943; dei 40 campi attivi nel territorio della Rsi dopo l'armistizio, diversi ebrei furono rinchiusi negli ex campi per prigionieri di guerra di Servigliano e Sforzacosta. Infine, ci si sofferma sul processo di rimozione che ha interessato la memoria di questa esperienza, solo in epoca recente divenuta oggetto di ricerca storica e che necessita ancora di molto lavoro sia sul piano scientifico sia su quello divulgativo.

Claudia Colletta ha rivisitato la vicenda della fabbrica Benelli attraverso la memoria dei protagonisti e le immagini veicolate dalla pubblicistica del tempo, procedendo con una narrazione in cui edifici, macchine e abitazioni si intersecano con archivi, memorialistica, testimonianze ed iconografia, in un arco cronologico che va dal 1911 al 2011. Una prima indagine compiuta sul territorio provinciale nei primi anni ottanta del Novecento, volta a identificare la «consistenza» dei reperti industriali del Pesarese, ha messo in luce come le officine Benelli rappresentino uno dei pochi esempi di archeologia industriale ancora esistenti a Pesaro. Particolare attenzione è stata posta all'analisi planimetrica e di destinazione d'uso del vecchio complesso industriale di via Mameli 22, secondo una descrizione del 1955. Oggi è sopravvissuta solo una piccola parte dei locali della vecchia fabbrica: nell'anno 2000 l'Associazione Registro Storico Benelli e il Moto Club Pesaro hanno siglato un accordo con il Comune di Pesaro per gestire quest'area, organizzandovi, nel corso dell'anno, diverse iniziative culturali, tutte intitolate alla memoria del marchio Benelli.

Roberto Cresti ha indagato la memoria di due grandi artisti marchigiani, il pittore e scrittore Anselmo Bucci (Fossombrone, 1887-Monza, 1955) e il fotografo Mario Giacomelli (Senigallia, 1925-2000). Le grandi trasformazioni economiche e sociali della fine dell'Ottocento e poi dell'intero Novecento hanno portato molti artisti a elaborare un particolare rapporto coi loro luoghi natali, ricavandone spesso memorie di una società e di una natura ancora estranee al mondo moderno. Non per questo si è trattato

---

soltanto di vagheggiamenti nostalgici, anzi nel caso di Bucci e Giacomelli questa memoria è divenuta un autentico materiale da elaborare secondo istanze e mezzi moderni, assumendo sembianze inaspettate e rivelando valori che altrimenti non sarebbero stati percepibili. La particolare inquietudine, tutta marchigiana, nel rapporto dei due artisti col vero di natura ha dato alle rispettive opere una ulteriore sfumatura moderna che, pur nella diversità dei linguaggi, crea, tra le due metà del secolo scorso, una sorta di segreta continuità estetica e umana. In un lavoro che mescola piani differenti e svela cerniere di grande profondità intellettuale, Cresti individua nei due artisti degli originali interpreti dell'arte marchigiana per l'incostanza del vero, vedendovi non un'insufficienza ma una problematicità moderna del 'fare memoria'.

Infine, Federica Brunella si è occupata di un tema – la mezzadria – che ha riscosso grande successo a partire dagli anni settanta fino a dare luogo ad una vera e propria tendenza storiografica. La studiosa è partita dalla tipologia di contratto – sulla cui validità si sono formate, nel tempo, antitetiche scuole di pensiero – per poi seguirne lo svolgimento storico. Nata in Toscana agli inizi del IX secolo la mezzadria si diffuse tra il XIII e il XV secolo anche in Emilia Romagna, in Umbria e nelle Marche. Questo patto colonico, mantenendo inalterata la propria legislazione, attraversò indenne il passare del tempo, alimentando le lotte dei lavoratori e subendo una reale modifica solo con la *tregua mezzadrile* del 1947 che sancì la quota del 53% a favore del mezzadro. Alla creazione di una memoria stabile dei lasciti di questo patto hanno contribuito due importanti iniziative del 1978: la nascita della rivista «Proposte e ricerche» e l'istituzione di un Centro studi-Museo della mezzadria a Senigallia; iniziative che vanno ricondotte all'opera scientifica di due compianti storici senigalliesi, Sergio Anselmi e Renzo Paci.

Ci sono dei libri di storia di cui nessuno parla; che non vengono presentati; che assolvono a tante funzioni, meno a quelle della narrazione e dell'interpretazione, caratteristiche della disciplina; che non vengono letti né suscitano interesse o discussione; che non vengono neanche portati nelle librerie e si sottraggono, per ragioni che meriterebbero un lungo dibattito, a qualsiasi forma di diffusione.

Mi auguro che il destino di quest'opera collettanea sia diverso, a partire dalla sua presentazione nel prossimo mese di maggio, oltre che nelle principali località marchigiane, presso il 25° Salone Internazionale del Libro di Torino.

## Sommario

VITTORIANO SOLAZZI, <i>Prefazione</i>	5
MARCO SEVERINI, <i>Introduzione</i>	7
MARCO SEVERINI, <i>Senigallia divisa: Pio IX versus Girolamo Simoncelli</i>	15
PATRIZIA DRAGONI, <i>La memoria sul territorio: i Musei civici nelle Marche</i>	38
LUCIO FEBO, <i>L'epopea dei briganti: gli Sciabolone</i>	66
ELEONORA MARSILI, <i>Le donne e il plebiscito del 1860: il caso di Maria Alinda Bonacci Brunamonti</i>	82
GILBERTO PICCININI, <i>Il monumento e la battaglia di Castelfidardo</i>	93
LUCA FRONTINI, <i>Giuseppe Sacconi e l'Altare della Patria</i>	109
SILVIA BARTOLINI, <i>Il Risorgimento nelle pietre. La storia di Macerata nelle lapidi cittadine</i>	123
SILVIA BOLOTTI, <i>Macerata e la sua Università tra Otto e Novecento</i>	139
MASSIMO PAPINI, <i>Ancona: il mito della Settimana rossa</i>	153
EMANUELA SANSONI, <i>Le trasformazioni della città durante il fascismo: il caso di Corridonia</i>	178

---

MATTEO SOLDINI, <i>Internamento, internamenti: una pagina dimenticata della seconda guerra mondiale</i>	193
CLAUDIA COLLETTA, <i>Le Officine Benelli di Pesaro: un esempio di archeologia industriale</i>	210
ROBERTO CRESTI, <i>L'arte di 'fare memoria' due casi marchigiani: Anselmo Bucci e Mario Giacomelli</i>	227
FEDERICA BRUNELLA, <i>Il patto sfumato: la memoria della mezzadria</i>	244
<i>Indice dei nomi</i>	261





Finito di stampare  
nel Marzo 2012  
da Arti Grafiche Picene  
per conto della casa editrice  
*il lavoro editoriale*